

MANIFESTO "K.I.T.E."

La situazione dell'economia italiana, ormai da numerosi anni, sembra non riuscire a liberarsi delle evidenti condizioni di difficoltà in cui giace. La crisi del modello imprenditoriale e produttivo dell'Italia, a cui stiamo assistendo, ha radici profonde e interne al sistema stesso. Le difficoltà affiorate nel corso degli anni novanta si sono aggravate nel nuovo secolo: parallelamente ad una sorta di involuzione demografica, si ha avviato ad un processo di evidente deindustrializzazione con una riduzione delle attività manifatturiere e un significativo incremento delle attività terziarie. Il vero problema, di fronte a questi cambiamenti strutturali profondi è l'incapacità del paese «di compensare la caduta dell'occupazione manifatturiera con la creazione di occupazione nei settori che producono servizi di alto contenuto di conoscenza» (Antonelli). La situazione drammatica non è quindi il declino industriale, ma l'impreparazione del paese e, la visione miope del suo governo, di fronte alla crescita di un'economia avanzata basata sulla produzione di tali servizi. La competizione dell'Italia nel panorama europeo e mondiale continua, pertanto, a basarsi sul modello manifatturiero a basso costo del Nord-Est, modello che permette al nostro paese di competere con la Corea e la Malesia, ma non certamente con i paesi più avanzati.

Dove risiede dunque l'opportunità di crescita e sviluppo delle società occidentali e in particolare dell'Italia? Nell'innovazione, nella ricerca e nella società. È necessario delineare e rimettere in funzione una politica sistematica della conoscenza che consenta la formazione e la crescita di un mercato della ricerca. Solo quest'ultima sarà in grado di posizionare l'Italia ad un livello competitivo. Nell'era della conoscenza, o meglio, nell'economia della conoscenza, la conoscenza è, ed è utilizzata, come fattore critico di competizione sul piano economico. La produzione di conoscenze e la loro applicazione, infatti, creano inevitabilmente una competizione che non potrà non portare allo sviluppo di nuove conoscenze. Ecco che la vera sfida non consiste nel ruolo concorrenziale dei possibili prodotti, quanto nel fatto che conoscenze e tecnologie rappresentano un nuovo modo di fare ricerca le cui prospettive potrebbero essere la soluzione alla crisi di produttività. Le nuove competitività spalancano le porte a nuovi mercati e quindi allo sviluppo economico e sociale.

Nello specifico, l'Italia sembra non riuscire a spiccare il volo perchè ancorata a due modelli storici-culturali molto forti:

- a) nel nostro Paese la cultura umanistica sembra ancora prevalere su quella scientifica.

- b) esiste un modello accademico di "ricerca privatizzata": l'Università, che per secoli è stata considerata generatrice di conoscenze da diffondere come servizio alla comunità e come strumento di miglioramento delle persone e del progresso culturale e civile, è da anni considerata invece «luogo in cui si devono generare conoscenze di base collegate a conoscenze applicate che a loro volta devono tradursi in sviluppo di prodotti (R&D) e devono dare origine ad attività economiche (*spin off* di imprese e nei cosiddetti parchi o distretti scientifici) di cui beneficiano le università stesse, o singoli ricercatori» (Borgonovi).

La storia dell'età contemporanea ha sempre visto una dialettica forte fra "conoscenza utile" e "conoscenza formativa". Ora ci troviamo di fronte a una «spinta nel fondere questi due significati sotto la pressione del pragmatismo, che poi si traduce in una forma di divulgazione scienziata pesantissima» (Porta). Oggi la conoscenza è considerata, quindi, un bene "privato e individuale" di cui appropriarsi e sfruttare economicamente. Ne deriva così la quasi totale assenza di sinergia fra il mondo industriale e il mondo accademico che tutela la ricerca, trascurando l'opportunità di eventuali applicazioni innovative e imprenditoriali.

Il Bioindustry Park, di vocazione biotech, è oggi una delle strutture più all'avanguardia nel panorama italiano. Infatti, in collaborazione con l'Università di Torino, ha realizzato un laboratorio per lo sviluppo di metodologie avanzate, al servizio delle aziende operanti al Parco, collegando così la ricerca accademica al mondo delle imprese.

Proprio la comunità scientifica sembra essere l'attore in grado di porre rimedio all'ondata di restrizione dell'accesso alla conoscenza che ha travolto l'Italia. Il Bioindustry Park ha intuito che incoraggiare le piccole biotecnologie, favorendo la generazione di *star-up*, di *spin-off* e la crescita di imprese innovative, significa porre nella ricerca e nella creatività il vero fattore di competitività al livello europeo e mondiale.

Il progetto "K.I.T.E." al quale pensiamo – che si deve inserire all'interno di una struttura interessante ed originale come quello del Bioindustry Park del Canavese" – ha, innanzitutto, il compito di creare un contesto culturale innovativo in grado di plasmare proprio queste novità di carattere imprenditoriale, di cui il Bioindustry Park è artefice e pioniere. Così al progetto "K.I.T.E.", verrà richiesto di rispondere a due esigenze:

- a) stimolare e favorire la creatività, nuove forme di progettualità e quindi nuova imprenditorialità: essa deve essere in grado di coltivare una dimensione di ricerca continua, di attenzione e valorizzazione delle esperienze, delle interdisciplinarietà e accelerare i processi di informazione e conoscenza.
- b) creare un contesto che non sia solo un luogo di lavoro e di scambio di informazioni, ma sia dove si formano persone in grado di pensare, di pensare in modo originale, in grado di affrontare in maniera creativa ed originale qualunque tipo di problema

La volontà più profonda, che ha in sé il progetto "K.I.T.E.", è quella di rafforzare la qualità della comunicazione della conoscenza. Nelle società post-industriale in cui viviamo oggi, l'aumento delle conoscenze, ormai facilmente accessibili anche a larghi strati della popolazione, «non sembra tuttavia condurre ad un aumento dell'autonomia individuale e della capacità di assumere, grazie alla maggiore informazione, condotte più razionali» (Bodei). Il discorso va quindi sviscerato da più punti di vista: dal dibattito fra conoscenza e informazione, fra conoscenza e il suo uso, conoscenza e società.

Infatti, se è vero che le conoscenze progrediscono, è pur sempre vero che il nucleo più importante sfugge allo scambio di informazioni e di esperienze, anche tra coloro che si muovono all'interno della stessa disciplina. Occorre riconoscere l'enorme responsabilità e, nello stesso tempo, l'inadeguatezza dei media, offrendo una concreta alternativa in grado di dare senso a ciò che viene comunicato, di dare significato all'essere e all'agire di ogni persona nella società: «laddove l'informazione non esibisce gli strumenti attraverso i quali informa, non è conoscenza, ma il suo contrario. Ecco perchè la moltiplicazione dell'informazione genera ignoranza e disinformazione» (Sini). Per questo è necessario identificare con l'informazione anche criteri riconosciuti e accessibili a tutti. Il progetto "K.I.T.E." immagina di creare una struttura di regole che renda disponibile tutta l'informazione derivata dalla sperimentazione clinica e dalla ricerca applicata. Per raggiungere una reale comunicazione "democratica" della conoscenza biomedica e biologica è quindi indispensabile da una parte l'alfabetizzazione, cioè la diffusione delle informazioni stesse, e dall'altra parte un orientamento imprenditoriale che tenga conto di un sentire informato e condiviso.

È presente, inoltre, una crescente divaricazione fra l'uso efficace e corretto delle conoscenze e delle nuove tecnologie. Ciò vuol dire che all'aumento delle conoscenze non sempre corrisponde alla capacità di uso: le iniziative del progetto "K.I.T.E."

vogliono pertanto evitare di confondere conoscenze con “conoscenze tecniche”, distinguere chiaramente fra diffusione e comunicazione di conoscenze e tecnologie e la capacità del loro uso. Avviare processi che arrestino la creazione di divaricazioni nell’accesso e nell’uso delle conoscenze, significa valorizzare e rispettare il ruolo e la dignità della persona.

Caricare le attività del progetto di questa veste “democratica” vuol dire credere che conoscenze e tecnologie servono anche ad «aumentare il benessere, la qualità della vita dei singoli e dei gruppi sociali, oltre che la loro ricchezza misurata da indicatori economici» (Borgonovi). Lo sviluppo della conoscenza non può essere lasciato al solo mondo scientifico e ai suoi ricercatori, ma deve tornare al centro del dibattito sociale e dell’individuo. Il proposito più profondo è quello di formare persone capaci di riflettere su processi di lungo periodo, di dialogare con altre forme di sapere, con la storia, con la cultura del proprio paese, di fruire e godere dell’arte e della musica, di interrogarsi sulle questioni di valori, di significato dell’uomo in relazione agli altri, alla natura e a se stesso.



K.I.T.E.